Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 125 - Martedì 29 maggio 1973

MARTEDÌ
29
MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

IL GOVERNO E' MORTO Il parlamento discute se constatarne il decesso

ROMA, 28 maggio

Si è aperto oggi il dibattito parlamentare provocato dal colpo di mano di Gioia sulla TV via cavo, e che è diventato l'occasione di uno scontro politico che investe la sopravvivenza del governo Andreotti. Come si ricorderà, sono stati i repubblicani di La Malfa a reagire al decreto di Gioia — il fanfaniano ministro delle poste e protagonista di clamorose cronache mafiose — che dichiarava illegale la TV via cavo fuori dal monopolio statale (cioè democristiano), chiedendo o la destituzione di Gioia o la crisi dell'intero governo. La sortita di La Malfa era legata evidentemente a una manovra politica complessiva, dato che di provvedimenti come l'ultimo di Gioia — arbitrario e arrogante — La Malfa ne ha inghiottiti tanti, e anche peggiori.

C'era dunque l'intenzione di rendere ufficiale la crisi del governo Andreotti prima del congresso democristiano, la stessa intenzione contenuta negli appelli di Fanfani. Subito dopo l'« ultimatum » di La Malfa, la strage di Milano ha relegato il problema in secondo piano, e Andreotti ha tentato di approfittarne per rinviarne la discussione all'indomani del congresso della DC. Il gioco non gli è riuscito, nonostante il soccorso dichiarato dei voti del MSI; con l'astensione dei repubblicani, che di fatto si dissociavano dalla maggioranza, e con l'assenza non casuale di numerosissimi deputati dc, il parlamento votava a favore della fissazione del dibattito per oggi, 28 maggio. La conclusione e la votazione non verranno prima di martedì, dopo che Andreotti avrà risposto alle numerose interpellanze presentate e dopo che ci saranno state le repliche. Le previsioni della vigilia sono ancora incerte. Il PRI ha ribadito un atteggiamento che di fatto ritira la fiducia al governo. Del resto un voto, abbastanza scontato, contro il governo sulla questione della TV via cavo non provoca di per sè la caduta del governo, soprattutto se si tiene conto della spregiudicatezza « extraparlamentare » con cui Andreotti ha sempre incassato le clamorose sconfitte parlamentari, dichiarando che non se ne sarebbe andato senza un ufficiale voto di sfiducia.

Se il governo ponesse la fiducia nella votazione seguente al dibattito, andrebbe dritto verso la caduta: ma non sembra che abbia voglia di farlo. La crisi di governo è dunque possibile, ma è anche possibile un prolungamento, ancora più sfacciato, dell'agonia di un governo senza maggioranza, che consenta ad Andreotti di arrivare al congresso democristiano riproponendo le sue provocazioni sul « rimpasto » del centro-destra. In questa situazione, sono stati, oltre ai camerieri liberali, i socialdemocratici del PSDI, con Saragat in testa, a proclamare la necessità di non far cadere il governo, preoccupati evidentemente di restare tagliati fuori da una scelta DC per il nuovo governo che ridimensioni le loro pretese a fare da cerniera ricattatoria verso il PSI. Saragat maschera questa preoccupazione concorrenziale con la minaccia che la crisi di governo porti a un rinvio del congresso democristiano: minaccia che è l'unica a prendere sul serio. Significativamente la Stampa di Agnelli — di cui del resto La Malfa è da sempre portavoce — intitolava stamattina « Non perdere tempo », e scriveva, buttando a mare le prudenze verbali, che « il governo Andreotti è finito ».

CHI E' BERTOLI La testimonianza di un detenuto che l'ha conosciuto in galera

Pubblichiamo integralmente alcuni brani della lettera di un detenuto a un nostro compagno, in cui si danno ragguagli che a noi sembrano interessanti sulla figura del Bertoli.

« Ti devo parlare di una cosa che forse ha importanza, e si tratta di Bertoli, quello che lanciando la bomba si è definito "anarchico individualle". Conoscendo la maniera di fare della stampa reazionaria capace di imbastire in grande stile una campagna diffamatoria contro i rivoluzionari tengo a precisare a te e compagni quanto segue. Io conosco molto bene Bertoli. Non è vero che sia un anarchico. Anzi si è sempre classificato come un fascista vantandosi di esserlo. L'ho conosciuto a Venezia. Il suo modo di esprimersi era basato sull'offesa personale (a Venezia, quando si sentiva spalleggiato da altri; in altri carceri no, era un agnellino). Aveva l'abitudine di menare le mani contro giovani inesperti che per la prima volta mettevano piede in carcere. Non da solo però, sempre in compagnia di altri: facevano una delle solite mafie per togliere il vino dalla spesa ai più deboli e sprovveduti, eccetera. Alla cella 66 campeggiava un grande ritratto del duce e le scritte e i simboli fascisti si sprecavano. Questa è roba di molti anni fa. Bertoli era sempre ubriaco ».

Questa la testimonianza da noi raccolta. Una testimonianza che, come tante altre, non avrebbe difficoltà ad essere verificata da parte di inquirenti che davvero volessero appurare le idee « politiche » dell'attentatore di Milano.

TROVATO UNO DEI FRANCESI, AMICI DEL BERTOLI

Sono quattro i morti della strage

MILANO, 28 maggio

E' salito a quattro il numero dei morti nella strage di via Fatebenefratelli. Ieri pomeriggio è morto l'agente Federico Masarin, della squadra politica, in servizio in borghese il giorno 17 in questura.

Era vicino a Gabriella Bortolon e al pensionato Panzino, ed era stato investito in pieno dalle schegge della bomba. Gli interventi operati dai medici non sono riusciti a salvarlo. La lista delle vittime della strage si è purtroppo allungata ancora. E' morta oggi pomeriggio un'anziana donna, Felicia Bartolozzi, che fin dal 17 maggio era rimasta in condizioni disperate nella sala di rianimazione dello ospedale Fatebenefratelli.

Sempre più chiaro appare lo scopo omicida della bomba, e la prima versione data da Bertoli, che sosteneva di voler fare un attentato dimostrativo al busto di Calabresi, si sgretola sempre più.

Ancora più grave appare quindi il comportamento dei magistrati che hanno finora condotto le indagini, occupati a litigare fra loro, presi a contendersi l'indagine secondo il volere delle parti di cui ognuno faceva il gioco. Hanno lasciato passare la prima settimana senza cercare gli indizi e le prove delle complicità che Bertoli ha alle spalle. Ancora oggi l'indagine è praticamente ferma.

Dopo la decisione improvvisa del procuratore Micale di formalizzare la istruttoria per evitarsi dei guai, facilmente prevedibili quando in un'inchiesta sono in troppi a voler tirare le fila, il giudice istruttore Lombardi, a cui l'indagine è stata affidata, sta ancora leggendo gli atti per orientarsi.

L'unico atto istruttorio da registrare è la perizia psichiatrica sul Bertoli che il giudice ha disposto.

Bertoli ha comunque già fatto sapere che, non ritenendola necessaria, non collaborerà: darà cioè risposte false ai quesiti che i periti gli sottoporranno.

Stabilire se Bertoli è clinicamente sano o no è comunque di poca importanza: Bertoli è sicuramente affetto da quella peculiare « pazzia » che arma le mani dei fascisti.

Intanto sembra che a Parigi la polizia francese abbia rintracciato uno dei due fratelli Yemmi, gli amici di Bertoli che gli fecero visita nel Kibbutz, e poi, passati in Grecia, gli mandarono soldi e lettere.

Sul suo interrogatorio, però, non si è potuto sapere nulla e non si sa nemmeno se il giudice milanese abbia intenzione di interrogarlo a sua volta, cosa che sembrerebbe indispensabile.

MILANO: rinviato il processo contro gli assassini di Tavecchio

MILANO, 28 maggio

Era stato fissato per oggi il processo contro gli assassini del pensionato Giuseppe Tavecchio, colpito a morte da un candelotto lanciato dalla polizia l'11 marzo 1972, ma con assurde motivazioni si è deciso di rinviarlo. L'11 marzo 1972 la polizia aveva aggredito i compagni che erano scesi in piazza per protestare contro il nuovo rinvio del processo Valpreda deciso dai giudici romani. Erano stati eseguiti centinaia di arresti, i compagni erano stati colpiti selvaggiamente, i candelotti lacrimogeni scagliati ad altezza d'uomo.

In piazza della Scala uno di questi candelotti aveva ucciso il pensionato Giuseppe Tavecchio, che passava per caso.

Durante l'istruttoria durata un anno erano emerse chiaramente le responsabilità della polizia nell'assassinio e il P.M. De Liguori aveva rinviato a giudizio l'agente Vincenzo Tavino, responsabile del lancio del candelotto omicida, per omicidio colposo, e il capitano Dario Del Medico, che aveva dato ordine di lanciare i candelotti ad altezza d'uomo.

Ora con un intervento assurdo dell'avvocatura dello stato, si tenta di rimandare questo processo « imbarazzante » alle calende greche. In una istanza presentata alla 5ª sezione del

(Continua a pag. 4)

Pirelli Bicocca ALTRI 400 SOSPESI: GLI OPERAI ESCONO IN CORTEO AL "PIRELLONE"

Le sospensioni, puramente provocatorie, giustificate col blocco delle merci, che si era chiuso venerdì

MILANO, 28 maggio

Gli operai della Pirelli Bicocca sono usciti dalla fabbrica e in più di tremila hanno improvvisato un corteo al grattacielo della Pirelli, nel centro direzionale di Milano. E' stata la risposta alla nuova provocazione messa in atto questa mattina dal padrone nel modo più spudorato.

Al momento di entrare in fabbrica, alle 6 del mattino, gli operai si sono trovati di fronte a un comunicato della direzione che disponeva la sospensione di circa 400 operai. Come nei giorni, scorsi, le sospensioni riguardavano i reparti legati al ciclo di produzione delle coperture giganti, (semilavorati, confezione vulcanizzazione). A tutti gli operai è parso chiaro che questa volta Pirelli aveva passato il segno, ed infatti la motivazione delle sospensioni addotta da Pirelli era quella dello sconvolgimento della produzione creato dal blocco delle merci, quando il blocco era terminato venerdì sera, e nei due giorni successivi il padrone aveva avuto tutto il tempo per fare uscire i prodotti finiti e sistemare le cose.

Mentre una parte dei sospesi, malgrado il provvedimento, entravano in fabbrica e si riunivano nella mensa, attendendo i compagni del turno normale, la discussione sul nuovo atto repressivo si è estesa immediatamente nei reparti e dopo due ore lo stesso sindacato, che all'inizio aveva esitato a dare una risposta precisa, ha proclamato quattro ore di sciopero, dalle 8 alle 12, per tutta la Bicocca e proposto il corteo al « Pirellone ». In questo modo il programma di lotta del sindacato, che in un volantino diffuso questa mattina stessa prevedeva per domani il corteo, ha subìto una brusca accellerata. Gli operai sono usciti numerosi dalla fabbrica, e verso le 10 hanno raggiunto il grattacielo dove si sono ammassati davanti all'uscita posteriore gridando « fuori, fuori! » all'indirizzo degli impiegati. La polizia, evidentemente avvertita da Pirelli, era tutta schierata intorno al grattacielo per attendere il corteo improvviso degli operai. Poi quando gli impiegati hanno cominciato ad uscire (una delegazione dell'esecutivo era andata a cercarli negli uffici), si è ripetuta la scena ormai tradizionale per la classe operaia: i crumiri che sfilano lungo il « corridoio » di operai, gli applausi ironici, i fischi. E' stata una grande prova quella di oggi, che ha ricordato direttamente il grande corteo di sette mesi fa, quando il 24 ottobre gli operai uscirono in massa dalla Bicocca, autonomamente, e assediarono il « Pirellone » per protestare contro le oltre 2.000 sospensioni. Allora si era all'inizio dell'attacco di Pirelli contro i livelli di occupazione e per l'intensificazione dello sfruttamento. Da allora la lotta è proseguita in sordina, per l'atteggiamento compromissorio ed equivoco dei sindacati. Ora, i 600 operai che allora erano stati messi a zero ore sono ancora fuori della fabbrica, mentre proprio in questi giorni la lotta ha saputo trovare un nuovo respiro, nel blocco delle merci della scorsa settimana e una nuova radicalizzazione di fronte alle rappresaglie di Pirelli.

Nei reparti si discute molto di riportare la lotta dentro la fabbrica per rendere più puntuale ed incisiva l'offensiva operaia. Si parla di attuare l'autolimitazione del rendimento attraverso la riduzione dei punti, una forma di lotta che in passato ha rafforzato l'unità degli operai della Bicocca e messo più di una volta alle strette il padrone.

Inoltre, mercoledì si tiene a palazzo di giustizia l'udienza del processo intentato dalla Pirelli perché il giudice dichiarò illegittima la forma di lotta del blocco delle merci. Il programma sindacale diffuso stamattina prevede per quel giorno semplicemente un volantinaggio nei quartieri, ma le avanguardie operaie propongono una mobilitazione degli operai davanti al palazzo di giustizia per mostrare, anche di fronte ai giudici, la volontà della classe operaia di non mollare nemmeno un millimetro sul diritto allo sciopero e alla lotta.

Genova - 5000 PORTUALI IN ASSEMBLEA DECIDONO LO SCIOPERO PER 24 ORE

GENOVA, 28 maggio

Stamattina tutti i portuali del ramo commerciale del porto di Genova, si sono riuniti in assemblea alla chiamata per esaminare la risposta che il consorzio autonomo del porto doveva dare alle loro richieste. Un'assemblea di oltre 5.000, su un totale di 6.000 portuali, le banchine deserte, tutto il porto bloccato completamente. La richiesta fondamentale dei portuali riguarda il rapporto turno-salario. I portuali possono essere infatti chiamati o alla « giornata » o al « turno ». La differenza salariale fra le due chiamate è di 900 lire, la richiesta operaia è che il salario venga pareggiato per tutti i turni. Stamattina il sindacato aveva proclamato due ore di sciopero per riferire le risposte della direzione del CAP per quanto riguarda i turni e la richiesta di nuove assunzioni. Fin dalle prime battute dell'intervento del sindacalista Invernizzi è risultato chiaro che la risposta della direzione era negativa e tendeva a prendere tempo e a rimandare tutto alla fine dell'anno.

Più di venticinque interventi si sono succeduti davanti a una folla attentissima di operai. I più applauditi sono stati quelli che chiedevano la parità di trattamento salariale per tutti i turni, e proponevano di scendere in lotta immediatamente e nella forma più dura possibile.

Molti hanno anche parlato contro il governo Andreotti e del tentativo fascista di controllare i grandi giornali di informazione. I portuali hanno anche espresso la loro solidarietà nei confronti degli ammutinati della nave greca « Velos ». L'assemblea è durata quattro ore senza il minimo segno di stanchezza. Quando nelle conclusioni Zuccolini ha proposto di rispondere almeno oggi alla chiamata di notte, i portuali erano ancora tutti presenti e hanno risposto un no generale che ha travolto la proposta di sospendere lo sciopero al turno di notte. Così è stato deciso di scioperare per l'intera giornata. Mentre il porto è completamente bloccato si terrà oggi un consiglio di delegati di tutte le categorie portuali, per esaminare le forme e i tempi della lotta. La proposta che numerosi portuali faranno alle altre categorie che lavorano nel porto è quella di estendere dappertutto e in tutti i settori la parità turni-salario e il salario garantito.

7 settimane di lotta dei portuali belgi

14 MAGGIO 1973, ANVERSA: **la polizia attacca un corteo.**

Prima la nostra lotta era per i cento franchi, oggi è anche per il nostro diritto di lottare

« Prima la nostra lotta era solo per i cento franchi e la tredicesima, ma adesso è anche e soprattutto per il nostro diritto di lottare ».

Siamo arrivati ad Anversa sabato 26 maggio di mattina presto: il porto enorme, — più grande di quello di Genova: 12.000 dockers — era assolutamente deserto. Bus della polizia percorrono in continuazione le strade del porto controllando ogni dock.

Più tardi ci spiegheranno che da venerdì 13 aprile il borgomastro della città ha impedito ai dockers l'ingresso nel porto. Ogni assembramento di più di 5 persone nel porto viene disperso dalla polizia e dai gendarmi. Lo sciopero era cominciato il 9 aprile. Lunedì 28 maggio inizia la prima settimana di sciopero selvaggio per 7.000 dockers di Anversa e per i mille di Gand. In questo momento le difficoltà per continuare la lotta sono enormi: la possibilità di resistere finanziariamente nonostante le collette e la solidarietà che si è riusciti a creare finora sono limitate: il mese che sta per finire porterà le bollette da pagare, l'affitto, la luce e il gas. I dokers sono decisi a andare fino in fondo ma i più coscienti sanno molto bene che il successo dello sciopero è strettamente legato alla discesa in lotta delle grandi fabbriche del Belgio e dei minatori. Se questo non avverrà la prossima settimana i dockers sanno che la loro lotta sarà, almeno per il momento, perduta.

I primi dokers con cui parliamo sono pronti a spiegarci le cose, ma sono soprattutto interessati perché siamo italiani, perché siamo compagni, perché vogliamo scrivere un articolo per i compagni e per gli operai in Italia.

Qualcuno di loro ha sentito parlare delle lotte della Fiat, ma in realtà sanno molto poco. I compagni belgi ci spiegheranno più tardi che qui sulla stampa borghese non arrivano quasi mai informazioni sull'Italia.

Parliamo con un gruppo di dockers al Kempish dock, dove si riuniscono due volte al giorno per sapere le notizie dal comitato di sciopero.

Cerchiamo di capirci con il francese e il tedesco quando non si riesce a tradurre una parola ci si arrangia con gesti e con qualche parola inglese che qualcuno si ricorda. La loro lingua è il fiammingo. In realtà ci capiamo benissimo e si diventa subito amici. Uno di loro ci dice subito ridendo: « Chi l'avrebbe detto che il piccolo Belgio comincia a ribellarsi e noi dockers per primi! Tutti dicono i dockers non sanon fare niente, non capiscono niente ma noi per primi abbiamo capito che non si può continuare a vivere così ». Chiediamo quali sono gli obiettivi della lotta: sono cento franchi al giorno di aumento uguale per tutti: circa 1.550 lire; la tredicesima e migliori condizioni di lavoro subito. Altri aggiungono « il fatto è che non si può più vivere con i prezzi così alti, i soldi non bastano mai; questo sciopero non è solo per noi ma è per tutti, perché per tutti la vita diventa ogni giorni più cara e più dura ». « Siamo stufi di questa vita: ogni giorno, due volte al giorno, dobbiamo presentarci alla chiamata senza sicurezza del lavoro, comprati e venduti come merci ».

Lo sciopero l'abbiamo voluto noi

Chiediamo dei sindacati « sono dei ladri peggio dei padroni. Si rifiutano di pagarci lo sciopero dopo che noi da 25 anni paghiamo loro. Dicono che lo sciopero è illegale e fomentato da agitatori esterni, rivoluzionari di professione. Dicono che loro hanno firmato un contratto fino al prossimo anno e che non vogliono rompere la pace sociale; ma sono loro che hanno firmato questo contratto non noi. L'ultima volta che abbiamo potuto eleggere i nostri rappresentanti è stato nel 1964! ».

Chiediamo che cosa c'è di vero in questa storia degli agitatori: «Lo sciopero è nostro, dei dockers; siamo noi che l'abbiamo voluto e noi lo paghiamo. È chiaro che nel comitato di sciopero molti sono del partito comunista come molti altri non sono di nessun partito. C'è perfino un prete! ». Chiediamo spiegazioni. Si tratta di François Wjthach, non è un prete, è un dockers, ex prete operaio. E' uno dei leader più amati e rispettati. Il sindacato a cui sono affidati i dockers è l'UBOT (unione belga degli operai dei trasporti); al suo interno c'è il sindacato cattolico liberale e quello socialista, tutti uniti nel condannare questo sciopero, nel rifiutarsi di pagare l'indennità di sciopero e nel collaborare con i padroni a liquidare la lotta.

In effetti questa centrale sindacale è nota per essere la più reazionaria e mafiosa del Belgio, ma i compagni ci spiegano come anche i sindacati metalmeccanici, per quanto più a sinistra, non siano molto diversi, tutti tesi a salvaguardare la pace sociale. La legislazione che controlla gli scioperi ad esempio (maggioranza altissima perché lo sciopero sia legale) è molto simile a quella tedesca. Mentre parliamo con i dockers arriva un membro del comitato di sciopero. Ce lo presentano: è giovane, molto stanco e dispostissimo a parlare con noi. E' cosciente dell'isolamento pazzesco in cui i padroni e il governo vogliono tenere questa lotta a livello nazionale e internazione. Vuole darci le informazioni esatte, ha fiducia che noi le facciamo arrivare in Italia. Quando scopre che un compagno di noi è di Genova vorrebbe sapere tutto sulla situazione del porto. Ci accompagna al bar dove si riunisce il comitato di sciopero.

Poco distante dal porto, questo bar è anche il luogo di riunione dei compagni del partito comunista. Qui incontriamo anche dei compagni di Bruxelles che da alcuni mesi fanno un giornale, si chiama POUR e hanno messo se stessi e il loro giornale a servizio della lotta dei dockers. Per i dockers hanno fatto un numero speciale del giornale in fiammingo e in francese. I dockers stessi ci mostrano il giornale con orgoglio; ci dicono che anche un altro gruppo rivoluzionario che si chiama Alle Macht An Arbeters è nella lotta. Un docker ci dice: « anche il partito socialista una volta era come questo gruppo. Ora che ha il potere non si abbassa più ai problemi di noi operai ». Al bar incontriamo altri dockers, tra cui alcuni anziani comunisti. Insieme cerchiamo di ricostruire le tappe della lotta.

Uno di loro parla bene il tedesco: spiega timidamente alla compagna tedesca che è con noi che lo ha imparato dove ha lavorato nei campi di concentramento.

Come si lavora nel porto

Cerchiamo di capire chi sono i dokers di Anversa. Sono in tutto 12.000 di cui più di 1.600 emigrati sopratutto nordafricani, divisi in tre categorie di operai: i dockers che hanno un ingaggio quasi permanente, legati a un *foreman* o dipendenti da una società e sono una gran parte. Poi ci sono i dockers liberi che devono ogni giorno, spesso 4 volte al giorno, alle 7 del mattino, alle 13, alle 14 e alle 15, andare alla chiamata per trovare un ingaggio. Sono 3.000 quelli che devono mettersi in vendita ogni giorno e che vengono ogni giorno ricomprati dai *foremen* e che se ne stanno seduti sul muretto del Kot del Quai de Campin (luogo della chiamata).

Sono loro la massa trainante dello sciopero. Le cifre padronali sullo sciopero dicono che ad Anversa su 12.000 dockers 5.500 sono in sciopero, 2.000 in ferie o si sono messi in ferie, 1.300 in infortunio o malattia; dei 2.000 capi e capetti 700 sono in sciopero di solidarietà. Infine ci sono quelli che qui chiamano **queuesead**, cioè code di topo, cioè crumiri. Sono quelli che vengono ingaggiati al di fuori dell'ora di chiamata, che accettano condizioni di lavoro illegale, fuori del codice. Per esempio il regolamento stabilisce che uno **shist**, cioè il carico di una nave, sia realizzato da un equipe di 8 operai, che non devono lavorare più di 7 ore e mezzo al giorno (I portuali ci spiegano che in realtà ci vogliono 9 ore per via del tempo che ci vuole per spostarsi da una parte all'altra del porto per raggiungere il posto di lavoro). Nei periodi in cui c'è molto lavoro i padroni con la benedizione dei sindacati creano delle equipe ridotte di 5 o 6 uomini. Gli unici che accettano questa situazione sono le code di topo; in parte sono emigrati, spesso anche studenti medi e donne. Sono l'arma principale dei padroni per vanificare le conquiste operaie e per distruggere la lotta. I dockers ci spiegano che già i loro padri hanno lottato duramente per conquistarsi il diritto alla chiamata collettiva e per non dover più essere costretti a essere mercanteggiati nelle bettole del porto. « I sindacati e i padroni ci vogliono ributtare indietro di 50 anni ». In questi due mesi di sciopero ci sono uomini che vengono pagati 180 franchi all'ora per reclutare crumiri. Girano le case e le bettole a cercare la gente più disperata. Reclutano donne e ragazzini di 15 anni, vecchi, e gli emigranti più ricattabili. Ci sono poi delle società che reclutano gente fuori Anversa, nei paesi. Per ognuno che riescono ad assumere hanno una provvigione di 400 franchi.

Per trovare crumiri sono arrivati persino a mandare all'università di Lovanio una impresa a reclutare gente senza dire per che cosa, offrendo buone paghe agli studenti per un lavoro di 10 giorni. Molti, sopratutto studenti stranieri, hanno accettato, ma ad Anversa, quando si sono resi conto della situazione, una gran parte ha rinunciato.

Gli scontri con la polizia

Per questo, per permettere che questa infame manovra continuasse alla fine della prima settimana di sciopero, il borgomastro di Anversa (collaborazionista durante l'occupazione nazista) ha mandato i gendarmi e la polizia ad occupare il porto. 1.500 gendarmi e 800 poliziotti, e ha anche messo in stato d'assedio praticamente tutto il quartiere. Inoltre per impedire i picchetti violenti che si erano verificati i primi giorni ha stabilito che nessuno può più entrare dentro il porto. Un vecchio docker dice: « se oggi decidessimo di rientrare dentro il porto, non ci sarà solo sangue ma anche dei morti »: mentre lo dice ci si guarda tutti con un po' di amarezza. La violenza poliziesca di queste settimane li ha un po' disorientati. Il 27 aprile 1.500 dockers hanno cercato di entrare all'hangar 28 e hanno sostenuto violenti scontri con i gendarmi e sono stati costretti a ritirarsi (i gendarmi qui sono il corpo più addestrato alla repressione, i più duri). Ma la canzone (una vecchia canzone proletaria fiamminga) che cantano sempre alla fine delle assemblee ogni giorno dice « le mani strette nelle mani, compagni, la lotta continua, non più parole ma azioni! Noi lotteremo fino alla morte! ».

Lo sciopero è cominciato il 9 aprile. Sono stati i dockers di Gand a cominciare e subito hanno mandato una delegazione ad Anversa per convincere i compagni a scendere in lotta con loro per gli stessi obiettivi. A Gand l'unità è fortissima; in due o tre giorni anche tutto il porto di Anversa è bloccato. I crumiri sono sistematicamente cacciati da cortei che girano per il porto. « C'è voluto qualche giorno per ingranare, è la prima volta che scendiamo in sciopero selvaggio, ma poi è stato facile: è esplosa la rabbia che accumulavamo da anni! ». Ci spiegano un poco che cosa è il porto di Anversa. In cifre: dal 1963 ad oggi 36.460 incidenti sul lavoro, 63 morti. Il ritmo di lavoro è il più alto di tutti i porti d'Europa. Per esempio a Rotterdam si scaricano 9.000 casse di frutta, ad Anversa 21.000. Un altro esempio: mentre a Le Havres e a Marsiglia l'imbarco è di 6-7 giorni ad Anversa con lo stesso numero di uomini è di due o tre giorni. Ad Amburgo una équipes (8 uomini all'imbarco e 6 a terra) carica 11.400 tonnellate, ad Anversa la stessa équipe 23.000 tonnellate.

Venerdì 13 aprile, il giorno in cui viene istituito il coprifuoco dal borgomastro mandano una lettera a tutti i dockers per convincerli a riprendere il lavoro insistendo sul fatto che i crumiri saranno protetti dai gendarmi per difendere il loro « diritto al lavoro ». Sabato 14 aprile viene decisa la formazione del comitato di sciopero. François Wjthach (il prete) critica, sul giornale che i dokers hanno fatto con i compagni di «Pour», il fatto che questo comitato non è stato costituito in modo democratico e non esprime fino in fondo le avanguardie; molti di quelli che ne fanno parte non sono tanto quelli che tirano la lotta quanto quelli che hanno più esperienza di trattative, e questo secondo lui e secondo altri compagni è un limite del comitato: critica il fatto di aver puntato troppo sulle trattative con il sindacato per farsi riconoscere lo sciopero in nome di una democrazia sindacale, più che di aver spinto le iniziative di base.

Questa infatti è la linea che cercano di portare avanti all'interno del comitato i membri del partito comunista. I compagni del comitato con cui parliamo parlano molto di democrazia sindacale, ma nello stesso tempo, quando gli diciamo delle lotte in Italia e in Francia e delle nuove lotte che stanno cominciando in Germania ci stringono felici le mani dicendo « ma allora questa rivoluzione la si fa proprio » e mentre si parla e ci si capisce perché ci si vuole capire ci troviamo ad essere tutti commossi perché è proprio chiaro che l'internazionalismo non è solo una parola.

Le assemblee votano la continuazione della lotta

Ma ritorniamo alla cronaca. Il sabato 14 aprile molte navi sono dirottate al porto di Rotterdam: su 960 gru del porto solo 77 lavorano e i battelli non vengono scaricati. Il 18 aprile in 3.000 sono andati fino alla sede del sindacato e hanno sfasciato i vetri e gridato. Anche il 1° maggio durante il corteo generale circa 2.000 dokers gridano davanti alla tribuna dove sono i dirigenti sindacali: « ladri, ladri, rendeteci i nostri soldi! ». Infatti ogni docker deve pagare 140 franchi (quasi 2.200 lire) la settimana per il sindacato. In media un docker guadagna 800 franchi al giorno e cioè 4.400 lire. Non a caso in una vetreria gli operai hanno proposto di non versare più la loro quota al sindacato, ma di versarla invece in appoggio alla lotta dei dockers. Il 3 e 4 maggio ci sono assemblee dove viene votata la continuazione della lotta fino alla vittoria. La proposta di aver pagata una giornata di disoccupazione viene rifiutata come elemosina umiliante: « o tutti i giorni di sciopero o niente ». In queste assemblee un docker dirà: « quando guardiamo bene quello che fanno i leader sindacali, che non ci pagano; quando guardiamo bene come continuano tutti a giocare con la pelle degli operai, ci accorgiamo che dobbiamo fare da soli. Loro pensano forse che avranno ragione di noi. Ma noi siamo dei dockers e non succederà così. Loro pensano di valere più di noi, pensano di poterci piegare. Ma noi preferiamo, come i nostri padri, mangiare pietre piuttosto che arrenderci. Non ci arrenderemo, non cadremo in ginocchio; dobbiamo vincere » (da un intervento registrato). Il 5 maggio viene fatta un'offerta ai dockers di Gand: un premio di 3.000 franchi subito, 80 franchi di aumento al giorno e 6.000 franchi a fine anno. Il comitato di sciopero di Gand, che inizialmente aveva accettato, rifiuta l'offerta quando sa che non è stata fatta nessuna offerta agli scioperanti di Anversa. L'8 maggio le assemblee di Anversa e di Gand decidono la continuazione della lotta e stabiliscono che nessun contratto dovrà essere stabilito separatamente tra Anversa e Gand, e che le autorità e i sindacati devono fare le loro offerte alle assemblee generali degli scioperanti.

21 MAGGIO 1973, PLACE ST. JEAN: **2.000 dockers sotto la pioggia votano a pugno chiuso la continuazione dello sciopero.**

Anche le donne nei cortei

Il 10 maggio circa 3.400 scioperanti fanno una manifestazione alla sede del sindacato. Alla testa del corteo ci sono circa 200 donne e bambini. Le donne hanno un ruolo fondamentale in questa lotta: dopo le prime settimane di sciopero una gran parte ha deciso di partecipare attivamente alla lotta accanto ai loro uomini. Sono loro che fanno quotidianamente i conti con il caro vita, e sono loro che ora si battono più duramente per il pagamento delle ore di sciopero. Si sono date strutture organizzative autonome. Venerdì scorso hanno deciso una manifestazione di sole donne. La gendarmeria ha sbarrato tutte le strade e ha caricato il corteo. Le donne non si sono perse d'animo; stanno preparando una nuova manifestazione. Anche il 10 maggio la polizia ha caricato brutalmente picchiando donne e bambini. Ciononostante una gran parte dei dimostranti riesce ad arrivare fino al comune, dove una delegazione di donne si reca dal borgomastro, il quale, come tutti i sindaci, ha pensato bene di non farsi trovare. In seguito alle cariche della polizia con idranti e bastoni, ci sono 12 feriti, tra cui alcune donne. La polizia segreta ha anche sparato colpi di arma di fuoco.

Liberato un compagno docker

Il 15 maggio i dokers decidono una manifestazione nella città. La manifestazione è vietata. Si decide di farla ugualmente. Lo schieramento della polizia e dei gendarmi è minaccioso. I manifestanti rinunciano al confronto diretto. Il corteo torna indietro quando all'improvviso, selvaggiamente, arrivano le cariche. Questa volta sul piano militare è una sconfitta e anche il morale va giù. François Wjthack, il prete, è ferito e ricoverato all'ospedale, e piantonato dalla polizia segreta. E' chiaro a tutti che non si poteva lasciarlo nelle mani della polizia, sarebbe stata una sconfitta per tutti.

Si organizza la sua evazione. Un folto gruppo di dokers si reca all'ospedale, entrano nella sua camera sottraendo il compagno agli occhi dei poliziotti. Nella confusione Françoise esce. I compagni gli hanno procurato vestiti in ordine, un auto lo attende alla porta. Questa volta la vittoria è chiara. Poche ore dopo François parla a Bruxelles a un'assemblea studentesca di circa 1.800 persone. Ancora una volta con l'aiuto dei compagni riesce a sottrarsi alla polizia segreta che lo cerca.

Intanto si rafforza il blocco delle informazioni. I giornali non dicono nulla o quasi nulla sui dokers, così la radio e la televisione. I giornalisti democratici vengono diffidati dal prendere qualsiasi iniziativa. Il 18 maggio all'assembela organizzata dal comitato per la prima volta sono presenti delegazioni operaie di altre fabbriche. Ci sono delegazioni di Carterpilar di Courtelles e di minatori. E' anche giunta una delegazione di dokers di Rotterdam. Il giorno dopo anche le fabbriche più importanti come la Cokeril e l'Ogrée di Liegi (35.000 operai) mandano delegazioni. Le offerte in appoggio dello sciopero aumentano. Dopo tre settimane di raccolta sarà giunto un milione di franchi. Molto poco rispetto ai bisogni delle migliaia di dokers che da 7 settimane non prendono un soldo, ma ugualmente estremamente importanti politicamente. Nell'isolamento totale delle informazioni, nel boicottaggio aperto dei sindacati, nel clima più duro di repressione e di menzogna, è dalle fabbriche, dalla Cokeril, dalla Carterpilar, dalla Ford, dalle miniere del Limburgo, dalle fabbriche di Charleroi, che arrivano i fondi che permettono la sopravvivenza.

Ma anche nelle università si moltiplicano le iniziative di appoggio.

Una organizzazione di piccoli commercianti organizza la distribuzione gratuita di viveri alle famiglie. Il 18 maggio entrano in sciopero 400 operai delle riparazioni dello sbarco e 100 operai del petrolio. Si cerca di allargare la solidarietà.

Ora la riuscita dello sciopero dei dokers di Gand e di Anversa è nelle mani di tutti gli operai del Belgio. Lo ostacolo più grande alla creazione di questo unico fronte di lotta è il sindacato e la mancanza di informazioni. Il comitato di sciopero è in rapporto diretto con il Gios-Arbeiter-Komitée, un'organizzazione di coordinamento dei comitati operai extrasindacali, retaggio delle lotte dei minatori del '66 e del '70 che agisce nella zona del Limburgo. Questo comitato lavora intensamente per far partire la lotta nelle miniere di tutto il paese. Distribuzione di volantini, propaganda, delegazioni ad Anversa anche nelle fabbriche siderurgiche e automobilistiche. Sono i delegati del partito comunista e non, che premono nelle fabbriche per la partenza della lotta. L'obiettivo dei 100 franchi uguali per tutti e in più la tredicesima agiscono oggi in maniera determinante a livello di massa per creare questo fronte comune di solidarietà militante attraverso la lotta su obiettivi comuni.

Una domanda che ci sta a cuore. Chiediamo ai dokers: « e gli emigrati? ». Il vecchio che ci risponde per primo a bassa voce ci dice « non voltatevi vi prego, non vogliamo che si accorgano che parliamo di loro, ma proprio qui dietro a voi ci sono due emigrati che lottano con noi. Sono in molti che lottano con noi e questo è molto importante; molto ». Un giovane marocchino ci ha spiegato: « Vedi lui è un operaio belga; quando lui lotta io gli vado dietro so che il suo interesse di operaio è il mio. Ma quando lui si ferma io mi fermo, non posso andare da solo. Una cosa è certa io non mi metto davanti a lui, non gli blocco la strada, non faccio il crumiro perché lui è più forte di me ».

UNITA' DI CLASSE O ALLEANZE INTERCLASSISTE?

Caratteristiche e contenuti dei contratti bracciantili (5)

Negli ultimi due anni si sono avute importanti scadenze contrattuali e di lotta per i braccianti: nell'estate del '71 il rinnovo dei contratti provinciali in Puglia, Campania, Emilia; nel '72 il rinnovo del patto nazionale (1).

Analizziamo in questa puntata i risultati raggiunti, gli effetti sulla struttura e sull'unità della « categoria » e i suoi rapporti con gli altri settori proletari, le conseguenze sul mercato del lavoro e il suo funzionamento.

Occorre innanzitutto fermarsi sul contenuto e il significato della distinzione relativa alla controparte — presente tanto nella piattaforma quanto nelle forme di lotta — tra settore capitalistico e settore contadino.

Nella piattaforma, che conteneva richieste più arretrate per il settore contadino; nelle forme di lotta che tendevano a colpire e isolare l'azienda capitalistica. Ma la domanda cui occorre rispondere è la seguente: esiste un settore contadino omogeneo da un punto di vista di classe?

Perché dalla risposta dipende anche il giudizio politico sulla strategia dell'alleanza dei braccianti con il settore contadino.

La linea sindacale elude generalmente o dà per scontata la nostra domanda.

Il risultato è che nel patto nazionale — a proposito del riconoscimento della contrattazione aziendale e del diritto all'elezione di delegati interni — figurano come « contadine » anche le aziende con 30 o 50 dipendenti! (2).

Contadini dunque i proprietari di aziende con 50 braccianti e contadini i braccianti a part-time o gli assegnatari dell'Opera Sila!

Si tratta di un tentativo di oscurare profonde differenze di classe che passano all'interno del settore contadino — che come categoria produttiva omogenea esiste solo come invenzione e prodotto di una sottocultura contadinista e rurale — e serve il rilancio di una iniziativa riformista nelle zone fondata sullo sviluppo delle medie aziende capitalistiche, altrimenti chiamate, con una definizione meno compromettente, aziende familiari efficienti (3).

Sono dunque i braccianti a dover pagare in termini di salario e di orario a favore dell'accumulazione e della ristrutturazione nel settore: si tratta, come si può vedere, di una alleanza particolarmente costosa.

Prendiamo ad esempio la realizzazione di grandi opere di trasformazione e infrastrutturali come il piano idrico per Puglia e Basilicata, posta al centro di una vertenza di zona, promossa insieme da braccianti e contadini (4).

Non c'è dubbio che l'irrigazione delle campagne potrebbe aprire la strada a trasformazioni colturali, all'aumento della produttività del terreno e quindi anche all'aumento, nell'immediato, del reddito dei tanti contadini proprietari di piccolissimi appezzamenti nel Salento o nella costa orientale tarantina (5).

Ma a chi gioverebbe in prospettiva l'eliminazione di quelle che nel congresso provinciale della CGIL barese sono individuate come « le maggiori strozzature dell'economia pugliese »?

I piccoli contadini potrebbero far fronte momentaneamente all'aumento del costo della vita e del lavoro ma nel medio periodo l'aumento dei costi di produzione, la spinta verso l'aumento della produttività per addetto, i rapporti con l'industria di trasformazione e con il commercio ricreerebbero le condizioni attuali di precarietà e di subordinazione.

Ad avvantaggiarsene sarebbero in definitiva le medie e grandi aziende capitalistiche, come è già successo nel passato (6).

Da un diverso punto di vista, la strategia dell'alleanza con il settore contadino si è presentata come politica di gestione delle lotte bracciantili all'interno di una dimensione e di una problematica di settore e di rinuncia a una mobilitazione più vasta e dura, come del resto impone la ricerca del consenso del ceto-medio (7).

Questa scelta è stata veramente portata fino alle sue ultime conseguenze nel corso del rinnovo del patto nazionale bracciantile. Non che siano mancati momenti d'incontro con le altre categorie o scioperi generali di solidarietà: è mancato piuttosto un rapporto stabile nella lotta, è mancata l'unificazione sul territorio e la volontà politica di sostenere gli obiettivi necessari per realizzarla. Ne è la prova più evidente la rigida separazione della vertenza bracciantile da quella degli edili: benché per tutto il primo semestre del '72 e oltre fossero di fatto in pieno svolgimento entrambe (8)!

Gli obiettivi presenti nella piattaforma per il rinnovo dei contratti provinciali di lavoro del 1971 erano: aumento del salario, riduzione d'orario, qualifiche, contratto a tempo indeterminato, piani colturali (9).

— Per quanto riguarda il salario, si chiedevano aumenti differenziati, maggiori per le qualifiche superiori, e si otteneva in Puglia un aumento generalizzato di 400 lire giornaliere cui aggiungere aumenti più consistenti differenziati però per qualifiche e zone (10).

— Per l'orario si chiedevano le 36 ore settimanali; la legittimazione cioè di una situazione già ampiamente affermata nei fatti.

— Per le qualifiche si chiedeva la eliminazione del mansionario e nuovi profili professionali tali da configurare un inquadramento dei lavoratori nelle due qualifiche superiori, con la abolizione della qualifica « operaio comune ».

La caratteristica di fondo delle rivendicazioni contenute in questa piattaforma — al di là della logica antiegualitaria che si è affermata con gli aumenti salariari differenziati e contrastante con l'impostazione egualitaria di tutte le lotte operaie in tutti i settori e raccolta, anche se limitatamente al salario, dagli stessi altri sindacati di categoria — è di tendere alla tutela dei salariati fissi d'azienda, di puntare al raggiungimento di una piena e soddisfacente condizione professionale dei lavoratori inseriti nell'organico aziendale.

Di fatto per i braccianti avventizi o stagionali ciò che più conta — e conta anche rispetto al successo della lotta e della mobilitazione di massa — è la stabilità del salario: anche perché nei rari periodi di lavoro i braccianti *già* riescono ad ottenere — perché sono uniti e sopratutto perché l'urgenza dei lavori richiesti, pena la perdita per il padrone della produzione, gli dà forza contrattuale — condizioni salariali e di orario più favorevoli di quelle previste nei contratti provinciali.

Questa linea di separazione degli operai agricoli fissi dagli avventizi (11) appare confermata dalla richiesta del contratto a tempo indeterminato, così come si presenta vincolata a un numero altissimo di giornate di lavoro prestate in un anno: 120 nella piattaforma che poi diventano 180 nei contratti provinciali del '71 e nello stesso patto nazionale dell'anno successivo.

Il contratto a tempo indeterminato — che garantisce il lavoro fisso presso l'azienda e la giusta causa nei licenziamenti — viene così riconosciuto soltanto agli operai che abbiano svolto *più di 180 giornate di lavoro presso la stessa azienda*: si tratta ovviamente di un limite raggiungibile solo da una parte ristretta, e ancor più nel Meridione, della categoria.

Questo stesso limite, di 181 giornate, viene poi assunto dal decreto governativo di Andreotti che istituisce la cassa integrazione salari in agricoltura per delimitare uno dei 3 scomparti — il superiore — in cui viene diviso il mercato del lavoro in agricoltura.

Gli altri due si riferiscono ai lavoratori con *almeno 151 giornate*, quello intermedio; e l'altro, inferiore, ai lavoratori con *almeno 51 giornate* di lavoro in un anno.

Ai salariati fissi e ai braccianti permanenti con più di 180 giornate di lavoro viene riconosciuto il « diritto » (12) all'*integrazione salariale* pari ai 2/3 del salario convenzionale per un massimo di 90 giorni all'anno; ai braccianti abituali con più di 150 giornate si garantisce un *trattamento speciale* pari al 60% del salario convenzionale per un massimo di 90 giorni l'anno; agli occasionali, precari, stagionali con almeno 51 giornate gli Elenchi Anagrafici continuano a riconoscere il *sussidio di disoccupazione* di 400 lire per un massimo di 180 giorni all'anno.

L'istituzione della Cassa Integrazione salari si presenta come tentativo di divisione politica del bracciantato — di cui si cerca di isolare una ristretta parte in una condizione contrattualmente e giuridicamente più protetta (13) — e, nello stesso tempo, come misura di politica economica a sostegno della ristrutturazione in atto in agricoltura.

Proprio in relazione alla riorganizzazione capitalistica del settore, la Cassa Integrazione da una parte consente al padronato di risparmiare sul costo della forza-lavoro, dall'altra gli garantisce la continua disponibilità della forza-lavoro fissa.

Contenuti dei contratti e cassa integrazione si muovono così in direzione di una precisa divisione della categoria — e del mercato del lavoro — almeno in due scomparti: da un lato i salariati fissi e braccianti con alto numero di giornate, occupati in maniera stabile nel settore e che non subiscono le conseguenze delle fasi produttive e delle stagioni; dall'altro i braccianti con basso numero di giornate che hanno un'occupazione precaria, limitata a certi periodi, stagionale e costretti nelle altre stagioni a emigrare all'estero o a cercare lavoro nell'edilizia o ad arrangiarsi; i primi ad essere espulsi dal settore, salvo essere richiamati momentaneamente, in conseguenza del processo di ristrutturazione in atto (14). D'altra parte è importante sottolineare come anche la manodopera fissa non ha una garanzia assoluta di stabilità di lavoro; anzi il processo di ristrutturazione — e qui si capisce perché è considerato giustificato nel contratto il licenziamento dovuto a ristrutturazione aziendale — tende ad investire e causare l'espulsione dal settore degli stessi « fissi ».

Nella prossima puntata cercheremo di affrontare il problema delle rivendicazioni, degli obiettivi di lotta dei braccianti con riferimento alle imminenti scadenze contrattuali e alla situazione politica in cui si svolgono.

NOTE

(1) Tanto il patto nazionale che i contratti provinciali hanno una scadenza biennale. Si è già aperta in pratica, proprio in questi giorni, anche se non ci sono ancora stati scioperi, la fase di rinnovo dei contratti provinciali della Puglia, Campania ed Emilia. Si tratta delle province dove c'è anche una tradizione e una organizzazione della lotta contrattuale bracciantile che ha una sua importanza sullo scontro di classe e sulla struttura del potere locale.

(2) Nell'accordo stipulato tra sindacati e associazioni di categoria dei « coltivatori diretti » — cioè Coltivatori Diretti, più conosciuta come bonomiana; Unione Coltivatori Italiani, legata al PSI; Alleanza Contadini, legata al PCI — il 5 aprile del 1972 è sancito il principio della contrattazione articolata per le aziende con più di 3 mila giornate annue di manodopera e il diritto alla elezione di un altro delegato per ogni azienda con più di 50 dipendenti.

(3) Anche l'associazionismo e le cooperative si sviluppano in sostanza per iniziativa e sotto la direzione di aziende di medie o grandi dimensioni. Per una analisi su scala locale della cooperazione, si può vedere di G.L. Bravo, La solidarietà difficile, Padova 1972, sui problemi della C. nel Monferrato.

(4) Riportiamo dall'Unità del 20 maggio u.s. una parte della cronaca dedicata all'VIII Congresso provinciale della CGIL di BARI:

« Questo nuovo tipo di sviluppo deve avere come punto di partenza la realizzazione di alcune grandi opere infrastrutturali la cui mancata esecuzione costituisce la maggiore strozzatura dell'economia pugliese. In questo contesto i sindacati di tutta la regione sostengono la richiesta avanzata da tutti i sindaci della regione e dal Consiglio regionale, dell'immediato e globale finanziamento del piano generale di utilizzazione delle acque per tutti gli usi. Per questo grande obiettivo di civiltà e di sviluppo sono chiamati alla lotta tutti i lavoratori insieme a tutte le forze progressiste ».

La relazione del segretario provinciale della CGIL mette, tra l'altro, al centro del programma di lotta per l'occupazione anche la realizzazione dei piani per la legge della casa, l'inizio immediato dei lavori per il raddoppio delle linee ferroviarie Bari-Lecce e Bari-Taranto, la riduzione dei tempi di realizzazione del tronco autostradale Bari-Taranto, l'accelerazione dei tempi di costruzione del nuovo aeroporto, i lavori di consolidamento e ampliamento dei porti, la forestazione. Su questo complesso di obiettivi, a partire dal finanziamento generale del piano idrico per Puglia e Basilicata, la CGIL intende costruire una « vertenza regionale » con la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche, degli enti locali, ecc., ecc.

(5) La realizzazione del piano idrico viene vista come problema di fondo sopratutto di alcune zone della regione pugliese: ad es. la costa orientale tarantina (Faggiano, Leporano, Lizzano, Pulsano, ecc.).

« Il primo nodo da sciogliere — scrive l'Unità del 20 maggio in cronaca regionale del Sud — è certamente quello dell'irrigazione: una questione questa che ha accompagnato gli interventi succedutisi nel corso della conferenza.

La fascia costiera del versante orientale è una zona dove esiste la possibilità di utilizzare l'acqua delle falde freatiche e quella esistente in superficie. Ma la zona è stata esclusa — nonostante le roboanti frasi dell'assessore regionale all'agricoltura — dal piano di utilizzazione delle acque.

. . . . . .

Secondo accertamenti tecnici l'irrigazione in queste campagne aumenterebbe la produttività della terra quadruplicandola, il che vuol dire più occupazione per gli operai della terra, più reddito per i piccoli e medi produttori ».

(6) Un'analisi delle conseguenze diverse che ha avuto e ha tuttora il regime di integrazione dei prezzi agricoli, del grano o dell'olio, per esempio, sui diversi tipi di azienda contadina ce lo potrebbe confermare.

Le integrazioni dei prezzi — che sono un tipico intervento interclassista — mentre per il contadino povero rappresentano una forma di integrazione del proprio reddito, sufficiente a vivere, per l'azienda capitalistica rappresentano una forma di accumulazione utile per gli investimenti, per la meccanizzazione, e via dicendo.

Il divario è destinato a crescere ed allargarsi. Il fatto è che sono differenti le condizioni di base, la produttività per addetto, il rapporto con il mercato, il rapporto con l'industria. Si tratta di una conseguenza del carattere « dualistico » dell'economia nel settore.

Che i progetti di razionalizzazione — anche quelli che si presentano come « riformisti » perché incidono sulla condizione dei proletari — si basino sulle aziende capitalistiche o sulle medie aziende lo si vede anche a proposito della legge sull'affitto dei fondi rustici: la De Marzi-Cipolla, peraltro dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale il 28 luglio 1972.

Infatti la diminuzione del canone d'affitto mentre per l'affittuario piccolo significava aumento del salario indiretto, nella misura sufficiente appena a compensare l'aumento del costo della vita, svolgeva in pieno i suoi effetti nei confronti dell'affittuario capitalista che riceveva un premio destinato all'autofinanziamento e all'incremento della produttività dell'impresa, a scapito della rendita del concedente.

Si dice che con l'associazionismo e le cooperative, anche i piccoli contadini avrebbero possibilità di migliorare la propria condizione.

Il discorso ci porterebbe lontano; qui è importante sottolineare che anche le cooperative finiscono per organizzarsi come l'azienda capitalistica. Diventano delle aziende capitalistiche con una direzione rappresentata dai soci più forti o da un personale tecnico che li rappresenta e con gli altri soci che finiscono unicamente per percepire un reddito. Quando sono anziani è un reddito che si aggiunge alla pensione, quando sono giovani è senza dubbio un reddito insufficiente a vivere e quindi questi soci cessano di essere contadini — o lo sono in quanto impiegati occasionalmente per piccoli lavori sul terreno o di altro tipo richiesti dalla stessa cooperativa — e devono trovarsi un secondo lavoro che gli garantisca un salario sufficiente a vivere.

Probabilmente una analisi del mercato del lavoro in Emilia-Romagna e nelle zone in cui l'associazionismo e le forme cooperative sono più sviluppate ci permetterebbe di scoprire l'intreccio con il lavoro a domicilio o con altri tipi di lavoro.

(7) Nel corso delle vertenze provinciali in questione dell'estate del '71, i sindacati hanno fatto di tutto perché i braccianti attuassero forme di lotta meno « piazzaiole » del passato. La forma di lotta individuata dai sindacati era l'occupazione dell'azienda mentre si cercava di evitare i blocchi stradali e la lotta dura contro la produzione come incendio di raccolti, recisione di alberi, abbattimento di vigneti.

Ciononostante in molti paesi della Puglia si sono più volte ripetute quelle forme di lotta più dura che danno più forza ai braccianti e li fanno essere un punto di riferimento per tutti i proletari.

(8) Sopratutto è importante notare che braccianti ed edili hanno gli stessi problemi: stabilità dell'occupazione, abolizione del lavoro precario, abolizione del subappalto in edilizia e del caporalato in agricoltura.

Esiste quindi nei fatti la possibilità di dare all'unità di lotta una base materiale e organizzativa reale.

(9) Al patto nazionale viene assegnata la funzione di contrattare un minimo salariale nazionale e gli aspetti normativi del rapporto di lavoro (scala mobile, assegni, ecc.).

(10) In provincia di Brindisi, per esempio, si chiedevano aumenti di 1.100 lire per l'operaio comune, di 1.500 per l'operaio qualificato, di 1.550 per l'operaio specializzato.

(11) Non si tratta però di una scelta che sancisce uno stato di favore, un miglioramento per i salariati fissi perché se passasse la separazione dagli avventizi, se prevalesse una linea aziendalistica, gli stessi salariati fissi, in particolare nel Meridione, si ritroverebbero materialmente indeboliti, ricattabili dal padrone, politicamente subalterni.

(12) In realtà, più giusto sarebbe parlare di « diritto del padrone ». Infatti la Cassa Integrazione Salari consente al padrone di trasferire sulla collettività — ed è una prova ulteriore della politica di « regalie » portata avanti da Andreotti — il costo della forza-lavoro in occasione di « intemperie stagionali o per altre cause non imputabili al datore di lavoro o al lavoratore ». Tra le « altre cause » è possibile al padrone farci rientrare ogni fatto che possa determinare una diminuzione della produttività aziendale: difficoltà di mercato, rotazione delle colture, riorganizzazione produttiva. In tutti questi casi il padrone dovrebbe pagare lo stesso gli operai per tenerli disponibili alla ripresa del lavoro, invece con la Cassa Integrazione glieli paga (e solo nella misura dei 2/3 del salario convenzionale) lo stato.

(13) Ma non per questo politicamente più forte. E' importante sottolinearlo: la divisione della categoria non potrebbe avere altra conseguenza se non quella di determinare una perdita di ogni autonomia politica.

(14) Probabilmente questa bipartizione del mercato del lavoro non investe soltanto i braccianti ma anche le altre forze di lavoro presenti in agricoltura: e cioè coloni, mezzadri, piccoli contadini.

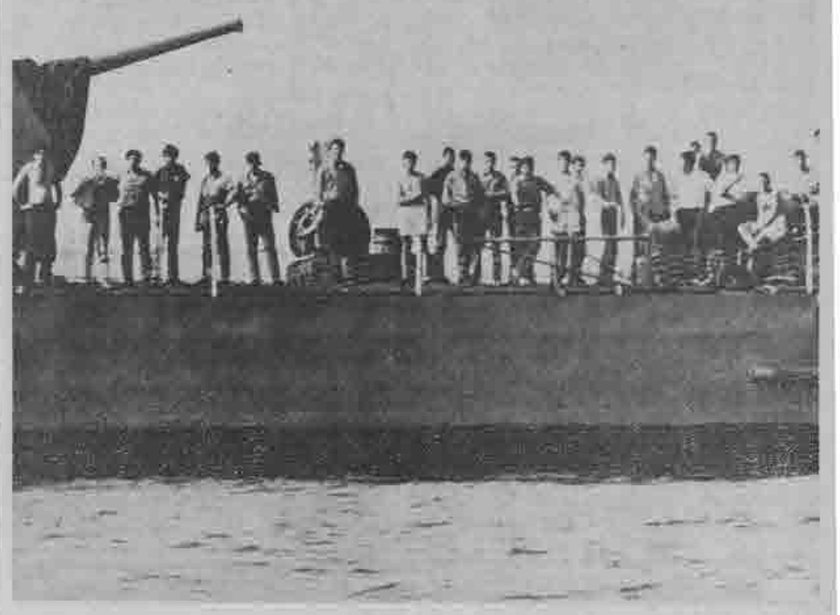
Senz'altro per quanto riguarda i piccoli contadini la loro collocazione sul mercato del lavoro è diversa a seconda dell'età: i contadini più anziani lavorano solo in agricoltura (anche se in alcune zone anche loro hanno un secondo lavoro), i più giovani fanno gli edili oppure gli operai nelle ditte, o trovano lavoro nell'emigrazione.

Si può parlare per l'agricoltura di un terzo mercato del lavoro, delle attività tecniche o impiegatizie? In certi settori il fenomeno è presente ma in dimensioni limitate. In generale questo tipo di attività è rimasto sotto il controllo direttamente politico del padronato e della D.C. Si pensi alla Federconsorzi e alle sue diramazioni, agli Enti di Sviluppo, ai Cantieri di rimboschimento. I quadri tecnici che si possono rintracciare sono spesso quadri politici della D.C. e della FISBA: la quale ultima proprio in questo modo — oltre che con il controllo sindacale del collocamento — riesce a rastrellare i suoi tesserati. Moltissimi braccianti hanno due tessere: una, vera, che è della Federbraccianti CGIL, l'altra, fatta prendere dal capicantiere, della FISBA-CISL.

Per questi motivi il sindacato della CISL non è solo uno strumento di divisione — antiunitario fino alla morte — dei padroni ma rappresenta proprio una articolazione del dominio politico dello stato sul proletariato.

Sulla Federconsorzi è utile la lettura di M. Rossi-Doria, Rapporto sulla Federconsorzi, Bari 1963; e, sopratutto, di I. Barbadoro, La Federconsorzi, Roma 1961.

GRECIA
Dopo il complotto, i colonnelli preparano una "repubblica"



Parlando nella sala del motel Agip dove è alloggiato provvisoriamente assieme ai 30 uomini dell'equipaggio che lo hanno seguito nella decisione di richiedere asilo politico, il capitano Pappas ha detto fra le altre cose che « la stragrande maggioranza degli ufficiali greci si trova sotto il diretto controllo della polizia militare greca e che molti di essi si trovano addirittura in prigione per amore della libertà ».

Pappas ha tenuto a ribadire le sue idee politiche: « la nostra ribellione — ha detto — è stata diretta unicamente contro il regime dei colonnelli in Grecia. Infatti noi non siamo contro la NATO e contro la monarchia costituzionale. Noi non siamo neanche venuti meno al giuramento prestato poiché vogliamo essere fedeli servitori ai principi della libertà, vogliamo difendere la nostra patria e crediamo nella democrazia ». Concludendo il suo discorso l'ufficiale greco ha aggiunto che la sua azione non è « né dalla parte dei comunisti né da quella dei fascisti: vogliamo solo — ha detto — che la nostra patria si liberi dal giogo dei colonnelli ». L'odio contro la dittatura fascista è il dato caratterizzante e più importante politicamente della sua posizione come di quella della stragrande maggioranza dei quadri ufficiali della Marina, l'arma più tradizionalmente legata alla monarchia e più sensibile alla difesa delle libertà civili.

Il fatto che i contrasti fra larghi strati delle forze armate e la giunta militare si siano manifestati in modo così clamoroso nella vicenda del complotto e nell'episodio del Velos, dimostrano che la dittatura ha ormai il fiato corto: di qui il tentativo dei colonnelli di salvarsi attraverso la proclamazione di una « repubblica » che da una parte sancisca l'esautoramento definitivo del re esiliato, dall'altra dia una parvenza di legalità al regime. « Ci si avvia con certezza verso il referendum istituzionale », scrive oggi con grande rilievo il quotidiano « Nea »; dal canto suo il filogovernativo Simerona precisa che la « riforma » della costituzione che dovrebbe sancire il passaggio dalla « democrazia coronata » a forme « repubblicane » sarà sottoposta a « verdetto popolare »: di che razza di repubblica si tratti è ben indicato da altre notizie secondo cui Papadopulos continuerebbe ad avere « ampi » poteri all'interno della « nuova » struttura statale, per la cui riforma — scrive un giornale di opposizione — verrà preso in considerazione il tipo di costituzione vigente in Turchia!

Mentre diffonde queste notizie, la stampa del regime chiede a gran voce la testa dei « traditori e rivoltosi » del Velos e di quanti hanno partecipato al complotto ,e accusa ormai apertamente Costantino di essere stato l'ispiratore dell'azione: ma in genere sull'intera vicenda vige il silenzio più assoluto da parte dei principali protagonisti. L'ex re, visto il fallimento dell'impresa si è rinchiuso in un regale silenzio, nella probabile attesa che altri uomini si sacrifichino in un nuovo complotto per la difesa della monarchia. I colonnelli non hanno fornito fino ad ora nessuna notizia ufficiale sul golpe e sulla sua reale consistenza: segno evidente che navigano in cattive acque.

Ottenuto l'asilo politico dopo laboriose trattative con le riluttanti e imbarazzate autorità italiane, i coraggiosi antifascisti del Velos starebbero per essere trasferiti nei campi profughi di Trieste: questo sarebbe il destino stabilito per loro dal governo Andreotti.

A proposito di questa squallida decisione — un modo per sbarazzarsi di persone che hanno turbato l'amicizia fra il governo italiano e la Grecia dei colonnelli — il capitano Pappas ha dichiarato oggi di non gradire l'eventuale decisione: « Molti di noi raggiungeranno i propri familiari sparsi in Europa — ha detto —. Altri, credo la maggior parte, andranno invece in Scandinavia dove troveranno certamente un lavoro consono alle proprie possibilità ».

Dal canto suo l'avvocato Giorgio Kuratos, ha chiesto che « venga evitato ai suoi patrocinati l'internamento in un campo profughi », « in considerazione anche del movente ideale che li ha spinti al loro atto di ribellione contro il regime dittatoriale greco » e del fatto che « tutti i campi di concentramento sono uguali ». Sulle quali cose non si può che essere completamente d'accordo.

MILANO

Questa sera alle 21, nella sede del Comitato Vietnam, in via Cesare Correnti 11, conferenza dibattito di Vernon Bellecourt, dirigente nazionale dell'Indian Movement, sulle prospettive di lotta del movimento indiano dopo Wounded Knee.

LA COMUNE

Lo spettacolo « Basta con i fascisti » del circolo « La Comune » con la partecipazione di Franca Rame, viene presentato il 30 a Lugo, il 31 a Fidenza.

TRI-VENETO FINANZIAMENTO

Giovedì 31, alle ore 9, presso la sede di Marghera.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

IRAN: fucilati 8 guerriglieri

Un portavoce governativo ha annunciato che « otto uomini condannati per tradimento, spionaggio e sabotaggio sono stati fucilati stamani a Ahwaz, nell'Iran meridionale ». Quattro di essi, ha aggiunto, erano stati arrestati nella regione di Dasht Mishan, vicino alla frontiera con l'Iraq perché trovati in possesso di mitragliatrici di fabbricazione sovietica, lanciarazzi, mortai e munizioni.

Gli altri quattro, invece, che avrebbero trasmesso per danaro ad « agenti stranieri » informazioni circa i posti di frontiera dell'Iran al confine con l'Iraq, avevano compiuto atti di sabotaggio e aiutato « sabotatori stranieri » ad entrare illegalmente nell'Iran.

OGGI IN SCIOPERO GLI 800.000 DEL COMMERCIO

La decisione presa in seguito alla rottura delle trattative voluta dalla Confcommercio

28 maggio

Oggi in tutta Italia si svolge, per 24 ore, il secondo sciopero nazionale degli 800.000 lavoratori del commercio per il contratto. Il primo, effettuato martedì 22 maggio, aveva registrato una partecipazione molto alta dappertutto, con picchettaggi davanti ai supermercati, affollate assemblee e cortei in alcune città. Malgrado le difficoltà oggettive che pesano sui lavoratori di questo settore essi avevano saputo esprimere, sopratutto nelle aziende più grosse — supermercati e aziende commerciali — una grande volontà di lotta che ripete le forme e i contenuti delle lotte operaie di questo periodo.

E' noto a tutti che il processo di concentrazione nel settore distributivo ha portato, sopratutto nei grandi centri, allo sviluppo di forme di sfruttamento analoghe a quelle della grande fabbrica moderna. Le commesse della Standa, dell'Upim e degli altri supermercati si trovano di fronte al medesimo processo di dequalificazione, di parcellizzazione del lavoro e di alienazione, aggravato dalle condizioni di maggiore sfruttamento riservato in genere alla mano d'opera femminile.

Sono loro, infatti, l'avanguardia di questa lotta ed è attorno ai supermercati che si raccolgono tutti gli altri lavoratori nei picchetti duri e decisi.

Le maggiori difficoltà che la lotta incontra sono dovute all'estrema frammentazione del settore distributivo che favorisce rapporti paternalistici, e dall'altro impedisce una effettiva unificazione dei lavoratori.

A questo proposito le cifre sono più che eloquenti: la media di dipendenti per ogni unità produttiva nel commercio è di 1,9 (contro 3,2 in Francia e 4,4 in Germania): le aziende commerciali con meno di 5 dipendenti sono l'85 per cento, mentre quelle con più di 50 dipendenti sono soltanto 197 su 855.000.

A queste difficoltà « strutturali » si aggiungono quelle determinate dalla politica portata avanti dai sindacati. Essa si basa su due capisaldi, che si pongono entrambi contro gli interessi materiali e politici dei lavoratori. Da una parte c'è il disegno della CGIL (e dietro, del PCI) di alleanza con i « ceti medi » e quindi con tutti i piccoli esercenti che popolano la scena della distribuzione in Italia: certamente l'unità fra questi strati e la classe operaia è un problema reale, ma non può essere affrontato limitando la lotta e gli obiettivi dei lavoratori dipendenti: in questo senso la linea dei sindacati è quella di indirizzare la forza dei lavoratori verso la riforma del settore, e in particolare la cooperazione.

Dall'altro lato si pongono in questo campo tutti i tentativi di autoregolamentazione degli scioperi che i sindacati avanzano nel settore dei servizi. Il pretesto di non danneggiare le massaie che fanno la spesa porta i sindacati, come nelle poste, nelle ferrovie e negli altri servizi, a limitare l'uso dello sciopero e a contenere, così, la volontà di lotta dei lavoratori. A questo proposito la decisione nello sciopero di oggi ha creato non pochi malumori fra le commesse, perché il martedì è il giorno meno adatto per colpire il padrone, visto che il volume di vendite è più limitato che nei giorni di fine settimana.

Lo sciopero è stato indetto in seguito alla rottura delle trattative provocata dalla Confcommercio. I padroni, infatti dopo aver contrapposto alla richiesta sindacale di inquadramento unico su 7 livelli, una proposta su 11 livelli che avrebbe avuto la conseguenza di frazionare ulteriormente i gradi bassi della scala retributiva — operai e commesse — hanno deciso di abbandonare le trattative chiedendo ai sindacati di modificare la piattaforma.

Cagliari: OTTO ORE DI SCIOPERO ALLA RUMIANCA

28 maggio

Dopo un mese di trattative tra la direzione della Rumianca di Macchiareddu e il CdF sulla contrattazione aziendale le trattative sono state rotte per la intransigenza provocatoria del padrone. Per oggi sono state indette 24 ore di sciopero. L'adesione allo sciopero del turno delle sei e dei giornalieri è stata totale e ha visto la partecipazione compatta degli operai delle cooperative e delle imprese, malgrado i grossi limiti di discussione e di organizzazione nella preparazione dello sciopero.

La piattaforma aziendale concerne essenzialmente l'applicazione del contratto nazionale dei chimici rispetto all'abolizione degli appalti, le 37 ore e venti, l'aumento del premio di produzione, l'aumento dell'organico.

Il contratto nazionale per alcuni punti costituiva per la Rumianca un passo indietro notevole: le 37 ore e venti e la creazione della quinta squadra erano state già ottenute alla Rumianca con una serie di scioperi articolati già dal settembre del 1971 e la decorrenza del nuovo orario era fissata per il maggio del 1972: l'accordo non venne rispettato.

Il bidone sottoscritto dai sindacati prevedeva come è noto anche il blocco per un intero anno della contrattazione articolata (alla Rumianca il contratto aziendale doveva essere rinnovato nell'aprile del 1972). La prima risposta operaia è sugli appalti: di fronte al tentativo di Rovelli di abolire gli appalti abolendo gli operai degli appalti con licenziamenti di massa, si svilupparono scioperi nelle imprese, cortei interni con la solidarietà dei chimici. Poco dopo ci furono i primi trasferimenti di massa dalle imprese alle cooperative con il taglio netto del salario operaio.

La direzione dopo essersi preparata il terreno con la ristrutturazione e i licenziamenti, ha messo come pregiudiziale alle trattative la partecipazione agli incontri del solo esecutivo di fabbrica. Successivamente ha negato che esistesse qualche attività di manutenzione ordinaria affidata in appalto. Questa affermazione ridicola serve in realtà a preparare il terreno alla creazione di un superappalto, la Consarda, in cui dovrebbero entrare gli operai degli appalti e delle cooperative dai 20 ai 35 anni, ripetendo la stessa manovra discriminatoria attuata da Rovelli alla SIR di Porto Torres. Per la riduzione dell'orario ha semplicemente proposto un riposo di conguaglio. Per il rinnovo del premio di produzione ha offerto 20 mila lire per i 14 mesi trascorsi dalla scadenza del precedente accordo, più 2.500 lire in più al mese (contro una richiesta di 15.000 lire).

Gli operai hanno riproposto l'obiettivo dell'immediata assunzione di tutti gli operai degli appalti senza alcuna discriminazione.

Mirafiori: CONTINUA LO STILLICIDIO DI LICENZIAMENTI

TORINO, 28 maggio

Un compagno delle Carrozzerie di Mirafiori (off. 74), licenziato oggi con la scusa di essersi allontanato dal posto di lavoro, è la nuova vittima del terrorismo antioperaio di Agnelli. Il bilancio della repressione oggi a Mirafiori limitatamente al primo turno comprende anche tre lettere di sospensione di un giorno a tre operai della Lastroferratura. E' dalla chiusura del contratto che la Fiat ha cominciato una campagna di multe, sospensioni, licenziamenti, spostamenti, che si pone l'obiettivo di distruggere l'organizzazione operaia in fabbrica, restituendo ai capi l'autorità ormai perduta.

Il virtuosismo di Agnelli, l'arte del licenziamento acquisita con la lunga pratica, toccano il culmine nel provvedimento che toglie al compagno dell'officina 74 il suo posto di lavoro. L'operaio era stato spostato dalla sua officina e mandato a spostare macchine. Aveva continuato a recarsi nel posto indicato per qualche giorno, finché i guardioni non l'hanno preso di peso e accompagnato fuori dai cancelli, comunicandogli il licenziamento perché « risultato assente senza giustificazioni dall'officina in cui era in forza ».

MILANO - RINVIATO IL PROCESSO CONTRO GLI ASSASSINI DI TAVECCHIO

(Continuaz. da pag. 1)

tribunale che doveva celebrare il processo, infatti, si sostiene la necessità del rinvio, perché il capitano Del Medico è impossibilitato a presenziare. Secondo questa istanza, il capitano Del Medico deve essere ricoverato in ospedale per accertare le sue condizioni psico-fisiche. Un mese fa il Del Medico è stato ricoverato in ospedale per un incidente stradale, in cui ha riportato la frattura di due dita! Alcuni giorni dopo il ricovero era stato dimesso completamente guarito. Si è però fatto nuovamente ricoverare, questa volta in ospedale militare, e ne è uscito con una fantastica diagnosi di semi-infermità mentale dovuta allo choc! Il trauma riportato dal capitano di polizia dopo la frattura di due dita sarebbe tale da non consentirgli di essere presente al processo.

In risposta a questa manovra per non fare il processo che oltraggia ogni senso, non diciamo di giustizia, ma di ridicolo, il compagno Pecorella, avvocato della famiglia Tavecchio, ha presentato un'istanza in cui denuncia questo sporco tentativo di insabbiare il processo e chiede che venga fissato immediatamente.

La Montedison vende il settore marmi alla società Caruso

Tutti in fabbrica, assemblea permanente

VIAREGGIO, 28 maggio

Quello che da mesi era nell'aria e che la Montedison aveva annunciato tramite la sua direzione generale è stato attuato: dopo la vendita degli stabilimenti di Tivoli e Gramolazzo, ora arriva la notizia che è stato raggiunto l'accordo per la vendita a Caruso del settore del marmo e per il trasferimento dei lavoranti del Centro Marmo di Viareggio ad altre attività Montedison. Del resto i progetti di ristrutturazione della Montedison avevano trovato da tempo il più alto sostegno del governo, prima con la concessione di 3.000 miliardi, poi con l'avvallo tramite il CIPE alla politica del « taglio dei rami secchi » che in parole povere stava a significare che la Montedison voleva uscire dal settore marmo.

Stamane all'entrata in fabbrica si è accesa la discussione, individuando subito nella manovra della Montecatini Marmi un pesante attacco padronale all'occupazione, alle condizioni materiali di vita delle masse.

Gli operai hanno deciso di opporsi immediatamente ai piani della Montedison riunendosi in assemblea permanente.

Faenza: CONTINUA COMPATTA L'OCCUPAZIONE ALL'OMSA

In prima fila le operaie più colpite dalla ristrutturazione dei padroni

28 maggio

Da un mese e mezzo i 1.500 operai e operaie dell'OMSA di Faenza, centotrentamila paia di calze da donna prodotte al giorno, occupano la fabbrica contro il licenziamento di 275 lavoratori, contro il raddoppio dei ritmi di lavoro (in certi reparti si arriva persino all'ottanta per cento in più!) e l'aumento della produzione.

Le più combattive sono le operaie (l'OMSA ha la maggiore percentuale di lavoranti donne della Romagna: 750) sempre in prima fila durante i numerosi cortei. Il padrone dell'OMSA è il conte Mangelli, che ha licenziato anche mille operai della SAOM di Forlì, un'altra sua fabbrica che produce fibre sintetiche, e ha messo in cassa integrazione 72 operai dell'OMSA-Sud, a Fermo.

L'occupazione, la più lunga e importante della Romagna, dal dopoguerra a oggi, prosegue compatta. Gli operai e le operaie dell'OMSA sono decisi a far rimangiare a Mangelli i licenziamenti e l'aumento dei ritmi.

Torino - DECISA LA VERTENZA: IL PANE AUMENTERÀ

Si è chiusa con una decisione pesantemente antioperaia la vertenza del pane a Torino. Nonostante le prese di posizioni dei sindacati e le assicurazioni delle autorità, le spinte corporative della categoria sono state pienamente accettate: il pane comune aumenta di 30-35 lire al chilo; alcuni tipi di pane, che nei giorni scorsi erano stati calmierati non lo saranno più, ciò che provocherà una ulteriore impennata del prezzo del pane speciale. Grossisti, autorità e panificatori si sono così messi d'accordo, per salvaguardare i profitti di ciascuno sulla pelle dei proletari.

Roma-Rebibbia: ULTIMATUM DEI DETENUTI AL GOVERNO

Si allarga la lotta a Poggioreale

ROMA, 28 maggio

Finito lo sciopero della fame, Rebibbia continua a rimanere al centro della mobilitazione che, con scioperi, rivolte, proteste, ha visto lottare uniti un gran numero di carceri, con la stessa decisione e gli stessi obiettivi.

Se a Rebibbia qualcuno poteva illudersi ancora che l'espediente usato per far cessare lo sciopero della fame (spargere la voce, braccio per braccio che altrove si mangiava) potesse riuscire soprattutto se immediatamente seguito da massicce minacce di trasferimenti nel caso che la lotta fosse ripresa, i fatti lo hanno smentito.

Le minacce, l'assoluta mancanza di garanzia da parte del ministero per la discussione in parlamento dei progetti di riforma, il fatto di sentirsi ancora presi in giro, hanno creato una tensione e una discussione che invece di cedere alle provocazioni, hanno rafforzato l'organizzazione e la compattezza dei detenuti.

Preso atto della situazione sfavorevole, la direzione è di nuovo venuta a patti: ha fatto chiamare una delegazione di detenuti. Se ne sono presentati 25, i delegati eletti nei padiglioni nel corso della lotta. Dopo una lunga discussione *i detenuti hanno deciso di rispondere al ministero con un telegramma in cui chiedono che al parlamento venga messa in discussione entro il 31 maggio una legge stralcio sulla riforma dei codici che contempli almeno i punti più importanti già chiariti durante la lotta: abolizione della recidiva e delle misure di sicurezza, limitazione della carcerazione preventiva e delle disposizioni sulla libertà provvisoria.* In caso non ci sia risposta, dopo il 31 maggio riprenderà la lotta: la discussione su come ricominciare è già in corso in tutto il carcere.

A Poggioreale intanto i detenuti del Livorno non sono più soli: ieri mattina anche i loro compagni dei padiglioni Salerno e Milano hanno iniziato lo sciopero della fame. Ora i detenuti in lotta sono circa 400.

Intanto ancora oggi le guardie sono tutte consegnate per collaborare con il direttore a « persuadere » i detenuti mentre, fuori dal carcere, è raddoppiato il pattugliamento

PALERMO - IL PROCESSO AL COMPAGNO LI CAUSI

Il querelante di stato, Giovanni Gioia, accusa Li Causi: ha trovato pane per i suoi denti

Dopo le prime battute, il processo per le querele intentate da Gioia e da Ciancimino al compagno Li Causi è stato rinviato al 2 luglio.

4 novembre 1970: è stato appena ucciso il procuratore Scaglione. Nel corso di una conferenza-stampa, Li Causi, allora vicepresidente della Commissione antimafia, parla dell'abbraccio tra mafia e DC. Parla di Ciancimino e dei suoi giganteschi intrallazzi al comune di Palermo, dove sedeva sulla poltrona del sindaco; parla di Gullotti, di Carollo e degli altri del sottobosco mafioso democristiano. Parla sopratutto di Gioia, e lo fa senza peli sulla lingua, come ha sempre fatto di fascisti e mafiosi. In passato si attirò addosso il piombo della mafia e la galera fascista; oggi la querela di un ministro mafioso: l'onorata società ha fatto carriera. Li Causi inchioda Gioia alle sue responsabilità, come ha fatto appena qualche mese prima, dopo il rapimento di De Mauro, nei confronti di Ciancimino. Dice dei rapporti del ministro con gli ambienti in cui maturò un altro omicidio, quello di Pasquale Almerico, il segretario DC di Camporeale che per opporsi al proprio linciaggio politico ad opera della mafia, andò incontro a un linciaggio ben più drammatico e definitivo. In quell'occasione il presidente dell'antimafia Cattanei confermò indirettamente le accuse di Li Causi dando le assicurazioni di rito sulla prossima divulgazione di « materiale molto scottante ». Sono passati 3 anni: l'unico nodo venuto al pettine è quello del processo intentato dai 2 capi-fila dell'onorata società politica a Li Causi.

Di fronte all'alternativa tra la discussione nella sede politica pertinente (il parlamento) e il ricorso « privato » a un tribunale con le mani legate dal segreto di stato che congela i fascicoli più scottanti dell'Antimafia, Gioia non ha esitato. Ha querelato Li Causi così come ha fatto con noi e con quanti altri hanno parlato chiaro sul suo conto. In questo caso Gioia aveva puntato anche sulla negazione dell'autorizzazione a procedere da parte del senato, ed aveva puntato giusto. La giunta per le autorizzazioni a procedere, con gli auspici di Trabucchi (!) aveva puntualmente tratto d'impaccio il ministro delle poste imponendo il veto. Poi la imprevista interruzione della legislatura e la mancata ripresentazione di Li Causi nelle liste del PCI, hanno fatto scattare il meccanismo burocratico del processo così accuratamente inceppato.

Ora il miserabile ricatto giudiziario di Gioia ha trovato pane per i suoi denti. A dispetto della duplice querela, è Li Causi, come sempre, a puntare l'indice contro Gioia e i suoi « amici ». Il suo interrogatorio è stato la requisitoria che ci si aspettava: « io combatto la mafia dal '45, da quando sono uscito dalle galere fasciste, e conosco i fatti, la mia terra, il costume mafioso, gli equilibri che si sono instaurati intorno ai centri di potere siciliani e da chi e perché ». Il tribunale di Palermo è stato costretto a richiedere ciò che già un altro tribunale, quello di Torino ha chiesto: che siano messi a disposizione della magistratura ordinaria tutti gli atti della Commissione fin qui tenuti sotto chiave con una decisione che equivale a un vero e proprio provvedimento di sequestro volto a sottrarre documenti, pubblici a tutti gli effetti, ad occhi indiscreti. In particolare sono stati richiesti il « dossier Ciancimino » e il drammatico memoriale di Pasquale Almerico, nel quale è denunciato a chiare lettere il ruolo avuto da Gioia nella vicenda che si concluse col suo assassinio. Ora la parola è al parlamento: la vera sentenza sulle « calunnie » a Gioia non verrà dal tribunale ma solo dal parlamento, che negando o concedendo le prove sui trascorsi del ministro, darà la parola definitiva su questo e sugli altri processi in cui si discute l'onorabilità di Sua Eccellenza.

TORINO: oggi liberi, dopo due anni, i compagni arrestati il 29 maggio '71

TORINO, 28 maggio

29 maggio 1971, 29 maggio 1973. Sono passati due anni: due anni di galera per i compagni colpiti dalle condanne del tribunale speciale di Pempinelli per aver partecipato alla manifestazione degli operai FIAT, selvaggiamente caricata alle Porte Palatine; due anni di lotta di classe che hanno fatto fallire, a partire dalla FIAT, i progetti di restaurazione padronale che proprio nel maggio-giugno 1971, qui a Torino, avevano portato a una saldatura del fronte antioperaio, dalla direzione FIAT, alla polizia pagata da Agnelli, alla magistratura di Colli e Pempinelli.

Oggi i nove compagni ancora in galera dovranno uscire dalle prigioni di mezza Italia per scadenza dei termini di carcerazione preventiva: due anni di galera, una delle più dure condanne inflitte dalla repressione di stato in questo ciclo di lotte operaie.

La manifestazione del 29 maggio doveva servire a estendere a tutta la città i contenuti della autonomia espressi dalla classe operaia FIAT. Era una manifestazione indetta da Lotta Continua e dalle avanguardie di Mirafiori.

Contro il corteo si scatenò la furia repressiva della direzione FIAT e della polizia pagata da Agnelli: 53 gli arrestati, alcune decine i compagni e i passanti pestati selvaggiamente. L'espressione più esemplare della strategia repressiva sarà il processo per direttissima, celebrato alla V sezione del tribunale, presieduta dal giudice Pempinelli noto per il suo livore antiproletario.

L'accusa è sostenuta dal P.M. Moschella che è animato da un zelo non certo minore.

Le stesse regole della legalità borghese, in questo processo vengono, forse per la prima volta a Torino in modo così vistoso e sfacciato, vanificate dal giudice che pretende di esserne tutore. Agli imputati non è permesso parlare con la difesa se non al momento dell'interrogatorio da parte del P.M.; le loro dichiarazioni durante il dibattimento non vengono neppure messe a verbale, mentre si permette a carabinieri e poliziotti che dovranno identificare gli accusati di rimanere in aula per tutta la durata del processo prima del riconoscimento. Le minacce ai testi della difesa sono continue e la moglie di un imputato viene addirittura incriminata per falsa testimonianza.

La sentenza, dopo più di un mese di soprusi e provocazioni, è tanto feroce quanto arbitraria dal punto di vista legale, ma ha una logica politica molto precisa: tutti i condannati sono proletari, operai che hanno lottato in fabbrica e a cui si vuole dare una « lezione ».

L'attacco contro i compagni non si ferma qui. Il processo d'appello confermerà la condanna. E non verrà loro concessa la libertà provvisoria nemmeno dopo l'approvazione della legge Valpreda.

Oggi i compagni escono. Rivolgiamo loro i saluti di tutti i compagni di Lotta Continua.

ROMA
Redazione centrale
tel.: 5892857/5894983

Diffusione e Amministrazione
tel.: 5800528/5892393

LOTTA CONTINUA
REDAZIONI LOCALI:
I NUMERI TELEFONICI

ROMA: 492372
CATANIA: 229476
CATANZARO: 41137
FIRENZE: 677753
GENOVA: 203640
MARGHERA: 920811
MILANO: 635127/635423
NAPOLI: 342709
PALERMO: 237832
PESCARA: 23265
TORINO: 835695
PISA: 501596

CENTRO DI COORDINAMENTO DEI CIRCOLI OTTOBRE
ROMA
(06) 5891358/5891495